ANNO I. Torino, Mercoledì 25 ottobre 1848. Num. 225.

L'OPINIONE

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim.	Sem.
In Torino, lire nuove	12	22
Franco di Posta nello Stato	13	24
Franco di Posta sino ai confini per l'Estero	14 50	27

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la Posta.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, presso l'ufficio del Giornale la tip. BOTTA ed i PRINCIPALI LIBRAI; Nelle Provincie ed all'Estero presso le Direzioni Postali.
Le lettere, ec. indirizzarsi franchi di Posta alla Direz. dell'OPINIONE, Piazza Castello, n.° 21
Non si darà corso alle lettere non affrancate.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 25 per riga.

TORINO, 24 OTTOBRE

LA NOSTRA SITUAZIONE.

Ieri nella tornata del senato uscì alla scoperta una cosa che prima si ignorava, ed è che la mediazione anglo-francese era stata provocata da uno dei ministeri precedenti; il ministro Pinelli, ribattendo alcune accuse del senatore Plessa, lo affermò altamente, e soggiunse di averne le prove in mano. Il senatore Plessa ex-ministro dell'interno, come anco il senatore Collegno ex-ministro della guerra si tacquero. D'altronde ci fu detto che il signor Casati, ex-presidente del consiglio dei ministri, abbia asserito famigliarmente che non ne sa nulla. Se è per la stessa cagione che si tacquero i due altri ex-ministri, converrebbe supporre che la provocata mediazione sia un errore di più da aggiungersi ai tanti altri commessi dalla tentennente politica del ministero Balbo.

Che che ne sia, che ci venne di buono da quella mediazione? null'altro tranne di aver addormentato il nostro coraggio, di avere paralizzati i provvedimenti di guerra che si sarebbero potuto fare, adagiandoci sulle speranze di una quasi infallibile pacificazione. Per l'Inghilterra la mediazione non fu se non un mezzo per deviare la temuta intervenzione francese; l'Austria se ne giovò come di un guadagnar tempo; la Francia si perdette in milanterie, come al solito, ed ora, a quel che pare, fa una ritirata poco onorevole, ma forse obbligata dalle critiche necessità che la stringono internamente; e per noi fu un sonnifero, il quale senza i benefizi che ci apporta pur ora la provvidenza che vuol libera l'Italia a dispetto dei diplomatici, avrebbe potuto riuscirci funesto.

Il ministero, se ne abbiamo bene inteso le parole, sembra che colle ultime sue dichiarazioni alle potenze mediatrici si sia collocato nella favorevole posizione, e di lasciar correre la mediazione, anche per un tempo indefinito, e di esigere dall'Austria una risposta categorica sulla accettazione o non accettazione delle basi di pace, senza prescriverle un termine perentorio, e di conservarsi in piena libertà di ripigliare la guerra qualunque volta si presenti opportuna l'occasione. Se così è, noi non potremmo che lodarlo di aver saputo rispettare tutte le suscettibilità e conservare a sè tutti i vantaggi.

Se si può ricavar qualche cosa dalle notizie, ora incerte ora contradditorie de' migliori giornali francesi, inglesi e belgi, pare che la mediazione non esista più, e che le due potenze mediatrici, le quali non aspettavano se non un pretesto per volgerci le spalle, in seguito alla dichiarazione sopradetta, abbiano rinunciato all'opera loro, che nel resto pel modo con cui la facevano procedere, era infruttuosa. Al qual proposito ci piace di aggiungere, che un riputato giornale inglese confermando l'opinione già da noi espressa più volte, osservò che se la Francia e l'Inghilterra avessero voluto essere sincere mediatrici di pace, esse che sì bene conoscono le tergiversazioni sistematiche dell'Austria, in luogo di affidarsi ai burocratici e omai tanti screditati protocolli, avrebbero dovuto primamente intervenire in Italia con un apparecchio di forze affinchè dall'Austria fossero rispettate religiosamente le convenzioni dell'armistizio, poi determinare esplicitamente le basi preliminari dell'accordo, il luogo ove si dovea convenire, e un termine perentorio per la convenzione. Allora l'Austria avrebbe veduto, non restarle altro che risolversi con un sì o con un no. Ma l'Inghilterra non lo fece perchè vi ebbe i suoi fini, e la Francia per troppo presunzione di sè medesima. La mediazione guidata quindi nel modo che si fece, era chiaro anco ai meno veggenti, che avrebbe dovuto riuscire o interminabile o inutile.

Se le nostre congetture non fallano, pare che la risoluzione, che si potrebbe chiamare defezione, delle potenze mediatrici, sia stata presa alcuni giorni prima che a Parigi ed a Londra si sapessero gli ultimi avvenimenti di Vienna. Ciò posto, le benevoli potenze stavano per renderci un altro bel servigio: o quello di abbandonarci, se non anco di spingerci ai casi di una pericolosa fortuna; o quello di doverci gettare a corpo perduto nelle loro braccia e di ricevere umilmente la legge che loro sarebbe piacciuto d'imporci. Ove sia vero, insidiosa sarebbe stata l'Inghilterra, ingenerosa la Francia.

Ma quando la mediazione esista ancora, a che può essa fiedere? A Vienna non vi è più governo, non più ministero, non più imperatore; e fra tante rovine, la sola autorità legale che rimanga in piedi, è l'assemblea costituente. Ma Radetzky, questo gesuita armato, questo tipo dell'assolutismo in tutta la plenitudine del suo essere, Radetzky che non ha mai riconosciuta la costituzione, riconoscerà la costituente? e frammezzo alla guerra civile che sconvolge tutto l'impero, e fra tanto parteggiare di cittadini, di soldati, di generali, con chi si dovranno proseguire le trattative? E se Radetzky non ne accetta i patti, come si faranno eseguire?

Da qualunque parte ci rivolgiamo, non ci resta che la guerra. Il ministero sembra che non l'abborra, ma che non ne vorrebbe assumere la risponsabilità. Quindi la mozione del deputato Brofferio per trarre la camera ad una deliberazione in proposito, se non fu suggerita dal ministero medesimo, è per lo meno conforme alle sue idee. Ma la camera, in linea costituzionale, può bensì esprimere un parere favorevole alla guerra, non importa al ministero che deve farla eseguire, e su cui sólo ricade la risponsabilità.

Il ministero ha ragione quando dice che per fare la guerra, si deve lasciare a lui la scelta dell'opportunità. Senza ledere questo suo diritto, noi ci aggiungiamo coi più i quali pensano che il momento non potrebb'essere più opportuno. L'Austria è sconvolta da capo a fondo e le agitazioni civili la trascinano sempre più verso un clamoroso fallimento finanziario. Il deputato Dilevski annunciava al parlamento che le cedole della banca superano di nove volte il suo fondo capitale; dal che si può vedere quanto poco siano sinceri i rendiconti di quella banca. Eppure l'immenso *deficit* costrinse il parlamento a votare al ministero un nuovo prestito di 20 milioni di fiorini (52 milioni di franchi) per trovare i quali bisogna emettere nuove cedole in corso: a tal che si può dire che quell'impero viva di carta monetata; ma oltrechè è desso un assai cattivo alimento, gl'irrimediabili errori del suo governo lo trascinano al precipizio. Le provincie sono sossopra; tutti comandano, diceva un giornale, e il solo imperatore è servo; Jellachich, cacciato dall'Ungheria colla perdita di due generali e di una metà del suo esercito, sta per essere sconfitto sotto Vienna, e quand'anco sia vincitore, quand'anco Vienna sia bombardata e soggiogata dalla forza, la condizione disordinata delle cose non muta di un pelo, se anche non peggiora. I Magiari sono trionfanti; essi richiamano le loro truppe dall'Italia, e le richiamano con leggi, che i Tedeschi paragonano alle sentenze della misteriosa e formidabile camera vemica. E già in Italia gli ungaresi o tumultuano o disertano in massa o aspettano l'occasione di disertare; quindi Radetzky va a perdere la migliore sua cavalleria e i più prodi suoi granatieri; i croati sono inquieti e sfiduciati; l'insurrezione mugge sotterranea nella Lombardia e minaccia una esplosione spaventevole. Sta in noi di profittarne.

Il ministro della guerra parlò dell'indisciplina che regna fra le nostre truppe: el fece una confessione che lo accusa; meglio era prevenire il male anzichè confessarlo Ma se vi è l'indisciplina, non vi è la corruzione; è quindi facile il ristabilirvi il buon ordine, purchè i colonnelli e i generali tengano in esercizio il soldato, non lo lascino annighittire nell'ozio, abbiano cura di lui, conversino con lui, gli parlino, lo ammoniscano, lo incoraggiscano, lo infiammino Se vi è disordine nei subalterni è colpa dei capi, e bisogna punirli. I colonnelli, i generali chiamino i loro ufficiali e dicano: chi di voi abborre la guerra, chi di voi ha paura di battersi col nemico e di vendicare l'oltraggiato onore delle nostre bandiere, deponga la spada e vadi a casa.

Certo una guerra di affronto non conviene a noi: ma bene ci si acconcia una guerra di diversione. Un nostro corpo che si getti fra il Ticino e l'Adda, solleverà le robuste popolazioni dell'ampia provincia di Como, della Valtellina e del Bergamasco, ed aiuterà l'insurrezione dell'alto Bresciano: quindi Radetzky per non essere preso alle spalle dovrà sgomberare la Lombardia per recarsi al Mincio; un altro corpo in luogo di errare per la Toscana, si pianti a Bologna, ecciti il coraggio dei valorosi Romagnoli, e gli austriaci dovranno abbandonar Modena. La nostra squadra scorrendo il litorale dell'Istria e della Dalmazia, ecciti quelle popolazioni in cui ferve caloroso il sentimento italiano, e le inviti a noi; aiuti la sollevazione dei Bocchesi di Cattaro, aiuti i numerosi partigiani che abbiano a Zara e a Trieste; si assicuri a Trieste l'incolumità del suo porto franco e del suo commercio, quando sia città italiana; si proclami alla Germania un favorevole accoglimento alla sua industria, il quale ricambio è pure utile a noi. Da Ancona si trasportino truppe nel Veneto onde favorire l'insurrezione di quel paese: insomma si mova da tutti i punti accessibili, si operi con accordo, coraggio ed energia, e in breve tempo, l'austriaco sarà ridotto alle fortezze, le quali non tarderanno a cadere, tosto che sia sgombero il terreno aperto e che sia impedito ogni ulteriore soccorso.

Ci è conforto a bene sperare il vedere che utili riforme furono fatte nel personale de' capi. Ramorino è finalmente alla testa de' Lombardi; abbiamo certezza che anche il bravo Sonnaz si troverà al suo posto, e molto ci piacquero le sue parole di ieri, le quali annunciano una riconciliazione fra lui e il generale Bava. Deh! sia pur benedetta la concordia! tutto aspettiamo da lei. Desideriamo egualmente che abbia il suo posto Garibaldi, che sia richiamato Antonini, e che non si lasci inoperoso Racchia.

A proposito di Racchia, perchè non fu mandato lui nella Svizzera, ove aveva già fatto delle relazioni? O perchè non lo si manda, senza richiamare Rignon? Ci si scrive che Ochsenbein abbia finalmente riconosciuto che la neutralità è la politica dei deboli; e le carezze che la confederazione ha ricevuto da Radetzky e dal potere centrale, hanno fatto accorto gli uomini di Stato elvetici, che ai prepotenti non bisogna rispondere colla carta, ma coi cannoni; e che si rispetta non chi si umilia, ma chi mostra i denti. La causa dell'Italia è vitale anche per la Svizzera; e se l'Italia perisce, il Cantone Ticino non è il solo che sia in pericolo; laddove se ella trionfa, quale vantaggio immenso per l'industria di quei popoli? La dieta deve risolversi; o correre il destino della Polonia o combattere con noi.

Or dunque io vi esorto, o ministri, a togliervi da una equivoca condizione, che ci fa sentire tutti i mali della guerra senza rischiarne i vantaggi. Abbiamo in piedi 120m uomini, consumiamo le nostre finanze per mantenerli; ogni stato, ogni condizione, ogni fonte di vita sociale ne è perturbato; tutti ne soffrono, e dopo tanti inutili indugi, or che la pace è fatta se non impossibile almeno assai lontana, se vogliamo raggiungerla, bisognerà pure che o tosto o tardi ci gettiamo alla guerra.

Che vuolsi per fare la guerra? Vogliونsi dei soldati e dei cannoni. Ebbene soldati e cannoni ne abbiamo. Vuolsi l'opportunità. Una opportunità più bella di questa, in cui tutto l'impero austriaco è sconvolto, è difficile che si rinnovi. Vi vogliono buoni generali, e spirito e confidenza nelle truppe. Tocca a voi a cercar quelli e a ravvivar queste.

Generali di primo ordine non ne abbiamo; ma neppur l'Austria ne ha, e i moltiplici errori di Radetzky lo provano. I nostri errori provennero piuttosto dalle incertezze del comando e dalle male intelligenze fra i capi. A questo pare che siasi rimediato. E del resto dite al general Bava, che or tocca a lui a smentire le accuse che gli furono fatte, ditegli che lasci da parte il sussiego aristocratico, che si mostri di continuo al soldato, che si famigliarizzi con lui, che lo animi colle frequenti reviste, colle allocuzioni, cogli ordini del giorno, col mantenerlo istrutto di quanto si fa o che lo concerne, collo infondergli l'orgoglio di sè stesso; ditegli che viva in buona armonia cogli altri generali, che ne stimoli l'ambizione, che ne alletti l'amor proprio. Ditegli che sia men pedante osservatore di regole d'imitazione o studiate sui libri, ma che sappia applicare alle circostanze le regole dell'arte. Ditegli che Annibale e Giulio Cesare, Federico di Prussia e Napoleone furono gran maestri di guerra; ma che Cesare non fece la guerra come Annibale, nè Napoleone come Federico; e che se Napoleone vivesse adesso, non farebbe la guerra in Italia come la fece nel 96; i principii scientifici sarebbero i medesimi, ma non l'applicazione. La strategia è una scienza; ma delle sue leggi, alcune sono fisse, come quelle che derivano da combinazioni geometriche; le altre mutano colle circostanze e colla

condizione morale dei popoli. Il miglior generale è quello che sa meglio usare di queste leggi e farle servire all'opportunità. Altra è una guerra di conquista, altra una guerra di nazionalità; ed al tempo in cui siamo, con mosse ben concertate, rapide, ardite, traendo vantaggio della insurrezione, e sapendola movere ed animare su punti diversi, con quaranta mila uomini discretamente agguerriti si possono battere cento mila austriaci.

Pubblicate, o ministri, la leva del 29, e congedate di preferenza le vecchie riserve, non senza però dimenticarle come si fece pel passato; ma continuate ad esercitarle, a vigilarle nei comuni, nei distretti, nelle provincie, e tenetele pronte al caso di un bisogno.

Dite al re che esca talvolta dalle auliche sue tane, e si mostri al popolo, non sempre in etichetta, non sempre a cavallo, ma famigliarmente, a piedi, e come padre che sta fra suoi figli. Perchè quella dinastia austriaca, così stupida, così imbecille, vive tuttavia nel cuore del popolo? perchè è popolare; e la popolarità vale un esercito. Ella smentisce molte calunnie, impedisce molti abusi, vince molte opinioni; è potenza nella prosperità, rimedio nei disastri.

Mandate il duca di Savoia a fare una visita ai soldati, a cui tanto è caro, a ricorarli colle sue parole e colla marziale sua franchezza e valentia.

Afferrate la fortuna pei cappelli e correte con lei: ella ama gli audaci e vuol esser conquisa.

Toglietevi dunque dalle incertezze, dalle titubanze, spiegatevi senza misteri, fate un appello all'Italia, alla Francia, all'Europa, proclamate i diritti sacrosanti della nostra causa, presentate al mondo un quadro delle iniquità commesse dall'Austria nei decorsi tre mesi, svelate in tutta la sua bruttezza le infamie della sua conquista, gettatela all'esecrazione del genere umano; alzate la voce e dite: Che cosa vogliam noi? La nostra libertà, la nostra indipendenza, la nostra unione, l'incolumità dei nostri beni, della nostra vita, delle nostre case, delle nostre mogli, dei nostri figliuoli, delle nostre chiese, dei nostri altari, della nostra religione. Sono cose sante. Non le vuoi tu, o Francia? Non le vuoi tu, o Inghilterra? Non le vuoi tu, o Germania? E perchè si dovranno togliere a noi?

Ma che cosa vuol l'Austria? In due mesi ella ha compendiate tutte le iniquità delle peggiori tirannidi: saccheggio organizzato, incendi, stupri, rapine, uccisioni, profanazioni, nulla di pravo, nulla di detestabile fu da lei pretermesso: e non abbiam noi il diritto di respingere queste orde brutali di ladroni?

E gridate ai popoli del Lombardo-Veneto: Su popoli, all'armi, su tutti a vendicare le ingiurie; dall'Adda all'Isonzo levatevi a stormo, suonate le campane, pigliate, gli schioppi, e se non avete schioppi, pigliate pistole, sciabole, coltelli, spiedi, picche, forchoni, vanghe, badili, zappe, falci, scuri, bastoni ferrati, pigliate pietre, fatene frombole, assalite, percuotete, schiacciate la testa, squarciate il ventre a cotesta infame genia che ha violate le vostre mogli, ha stuprate le vostre figlie, ha assassinato i vostri vecchi, si è ingozzato i vostri beni, e non è ancora satolla. Ma Dio punisce l'Austria e la vuole distrutta, e noi siamo chiamati a compiere la divina vendetta.

A. Bianchi-Giovini.

L' AVVOCATO RIZZI E IL CONTE PACHTA.

Più di una volta abbiamo adempinto al doloroso uffizio di mettere sotto gli occhi de' nostri lettori lo stato miserabilissimo di Milano e dalla Lombardia, ed i tormenti che soffrono l'una e l'altra sotto il dominio militare di una tirannide inaudita nella storia moderna. Alieni dalle declamazioni o delle esagerazioni, in quei quadri noi non abbiamo fatto che ricopiare le lettere che ci venivano da quelle parti, scritteci da persone probe ed autorevoli e in grado di essere bene informate; e la veracità de' nostri racconti fu tale, che la stessa *Gazzetta di Milano*, scritta sotto la direzione del conte Pachta, si è degnata quasi sempre di autenticarli col di lei suggello. Imperocchè da lunghi racconti traendo qualche minuzia per classificarla fra le sue *bugie del giorno* ne veniva naturalmente a confessare, che tranne quella minuzia, tutto il resto era vero.

Un eguale testimonio ci è reso al presente da uno di quei medesimi, le cui nequizie furono denunciate da noi, e che ora con propria sua lettera ci vengono confermate.

Nel nostro N. 210 del 7 corrente noi abbiamo riferito un proclama che Radetzky destinava di render pubblico, e nel medesimo articolo abbiamo accennato ad un certo avvocato Lorenzo (non Luigi) Rizzi di Milano che porse mano a Radetzky ed a Pachta nella spogliazione enorme che quei due intendevano di fare. Ora ecco ciò che ci scrive lo stesso signor Rizzi.

*Signor Estensore dell'*Opinione.

Mi è capitato nelle mani il di lei foglio, in cui è inserto un articolo di personale insulto.

Avendo ella dato corso ad inserire nel suo foglio un'offesa contro unpa ersona che ella non conosce, ritengo che non sarà tanto ingiusto di rifiutarsi ad inserire nel foglio istesso una risposta a difesa d'onore.

Io la prego perciò d'inserire nel suo foglio la risposta che compiego, avvertendola che ove non sia inserita nel di lei foglio fra sei od otto giorni, la renderò pubblica con altri giornali, e renderò palese il di lei rifiuto.

Ho incaricato già persona a Torino che si presenterà a soddisfare tosto la spesa dell'inserzione e relative.

Con stima;

Milano il 18 ottobre 1848.

Suo Devotissimo servitore
Avv. Rizzi.

Piuttosto che disgustare il sig. Rizzi e andare incontro alle sue minaccie, non solo ci affrettiamo a pubblicare la sua lettera, ma ci facciamo eziandio un dovere di aggiungervi qualche osservazione.

Sul proclama di S. E. il conte Radetzky, figurato in data 3 ottobre, si è visto nel foglio *L'Opinione di Torino* un articolo di personale offesa e vuole giustizia che non si lasci senza risposta.

L'avv. Rizzi fu infatti chiamato dal sig. conte Pachta, e consultato su alcuni affari privati e per materie puramente legali che non occorre, nè si devono palesare. Fu anche incaricato di attendere alla formazione di un elenco dei possessori censisti della Lombardia aventi un dato maggior estimo, ommessi quelli di inferior censo nella esternata vista che i primi nelle attuali circostanze avrebbero potuto sopportare il carico prediale in maggiore quantità, e per tale elenco fu diretta dal detto sig. conte una lettera al sig. direttore dell'amministrazione generale del censo, il quale non solo accettò l'incarico, ma esso medesimo ebbe a coadiuvare; e si servì dell'opera di molti altri suoi impiegati; di che l'autore di detto articolo, che crede di avere capacità di penetrare il segreto e scoprire motivi di conferenze private, avrebbe potuto facilmente accertarsi. Quel lavoro però è tuttora incompleto, per mancare di estimo regolare le provincie di Brescia e di Sondrio, e parte del territorio già soggetto alla cessata repubblica di Venezia. È un sogno, e vi ha materiale impossibilità che quell'elenco potesse compirsi dal solo avv. Rizzi, e nel segreto, ed indipendentemente da impiegati del censo metter mano e svolgere quegli immensi volumi, molto più che l'ufficio del censo manca dell'elenco dei censiti. Quell'occulto autore di articolo s'informi.

Ognuno vede però che tale peranco incompleto lavoro non può avere alcuna relazione al preteso proclama di S. E. il comandante in capo feld-maresciallo Radetzky, che come l'avrebbe abortito il detto occulto autore, sarebbe invece per tutti gli abitanti del regno lombardo-veneto, e che lo stesso autore asserisce già stampato d'imminente pubblicazione nel 4 ottobre, ma che però sinora non si è veduto pubblicato.

L'oggetto di detto supposto proclama sarebbe per ottenere un'indennizzazione di guerra da coloro che si sono messi alla testa della rivoluzione. Ma forse tutti i censiti si sono messi alla testa della rivoluzione? E che il municipio di Milano, il quale nelle attuali circostanze nella distribuzione di alcuni aggravi prima del 3 ottobre seguì quella norma di caricare i censiti dalli scudi 400 in su, ha creduto di colpire quelli che si sono messi alla testa della rivoluzione, ed ha agevolato e forniti dati per quel proclama? E che poi i Tedeschi per disporre un tal proclama, e conoscere quelli che si posero alla testa della rivoluzione avessero bisogno di così grosso lavoro, quale l'autore dell'articolo lo figura, e di avere il nome di tutti gli estimati, e la quantità del loro estimo, o dati da altri; in ciò asserire l'autore dell'articolo si mostra scipito e novizio, molto più che a sensi di detto immaginato proclama, non sarebbe la tassa nè dei censiti, nè in ragione di quantità d'estimo, ma nel riflesso di persona e della parte presa nella rivoluzione.

Vi è anche nell'articolo contraddizione; solito effetto di chi inventa, nell'esporre che il direttore *non accettò*, e nell'essersi prima addotto avere l'avv. Rizzi sollecitato il lavoro all'ufficio del censo. Non poteva sollecitarsi quello che non sarebbe accettato di fare.

Non è quell'articolo che un meschino supplanto; e finchè menti così inette, poco curanti del vero e nella nescienza traggano sinistro partito anche dalle cose le più innocenti per diffamare, e neppure non bene conoscendo le persone daranno ansa alle loro presunzioni, e servendosi della libertà della stampa che non dovrebbe essere se non pel fine del pubblico bene, con denuncie anonime, insozzate di sordida calunnia, del livore dell'invidia e di personali odiosità, offendendo la principale proprietà, quella dell'onore, prenderanno pensiero della cosa pubblica coll'incagliare e turbare le persone sensate e riflessive che hanno parte alla pubblica azienda, e rimovere le altre a prenderne parte, nulla mai potrà ottenersi di buono per questa nostra infelice patria. Guai se chi deve regolare i destini dei popoli, e giudicare le azioni degli uomini, vestissero una così vecorde natura.

Milano 18 ottobre 1848

Avv. Rizzi.

Ben di buon grado noi vorremmo tenere per giustificato il signor avvocato Rizzi, ma chiunque legga questa lettera in istile barbaro-burocratico, resterà di leggieri convinto con noi, che più che una difesa, vi è un'accusa. Confessa infatti il signor Rizzi di essere stato chiamato e consultato dal conte Pachta; ma *su alcuni affari privati*. Affari privati da trattare con avvocati, il Pachta non ne ha, se non fossero i suoi debiti lasciati innanzi la sua fuga di marzo. E le *materie puramente legali*? Afferma il signor Rizzi che *non occorre nè si devono palesare*. E perchè? Perchè sono materie sporche. Ad ogni modo il solo contatto col Pachta, ed in questi giorni, è pestilenziale. Posto pure che si trattasse di soli affari privati e di materie puramente legali, un avvocato dabbene e curante del suo onore, non avrebbe mancato di pretesti per schivarsene.

Confessa parimente l'avvocato Rizzi di essere stato incaricato per la formazione di quel tale elenco; e che il nostro corrispondente ci abbia fornito qualche piccola particolarità di più o di meno, a nulla monta; basta che il fatto sia vero e che come tale ci sia certificato dal signor Rizzi, che vi ebbe una parte così distinta.

Egli aggiunge che quel lavoro è incompleto perchè mancano di estimo regolare le provincie di Brescia e di Sondrio e parte del territorio ex-veneto. Lo sapevamo, ma sappiamo altresì, che vi è stabilito un estimo provvisorio che ha servito finora di regola ai censimenti, e che avrà servito eziandio a fissare la norma delle spogliazioni progettate dallo sconquassatore austriaco.

È visibile che lo scopo della lettera non è tanto a difesa dell' avvocato Rizzi, quanto per rivocare in dubbio l'autenticità del proclama Radetzky, che noi pei primi abbiamo pubblicato, e che dal nostro giornale passò agli altri d'Italia e di oltremonti. Su di ciò non abbiamo che una risposta da dare: quel proclama è autentico; quel proclama, di uno stile affatto analogo a quello della lettera del signor Rizzi, era già stampato nell' I. R. stamperia di Milano, e doveva pubblicarsi l'indomani.

Perchè poi non sia stato pubblicato noi nol sappiamo, ma il sig. Rizzi lo sa. Del resto non è la prima volta che leggi spogliatrici emanate dal governo austriaco e già stampate, furono sospese per aspettare un momento più opportuno; e ricorderemo per esempio una legge che stabiliva il registro sulle eredità indirette, e che stante i clamori che essa suscitò, fu messa in disparte per allora, e risuscitata più anni dopo, ma trasformata nella legge sul bollo: ricorderemo altresì una legge dell'anno scorso che aumentava di sei centesimi per scudo l'imposta prediale, e che il governo, temendo di accrescere il già grande malcontento, ebbe la sfrontatezza di smentire sulla officialissima sua *Gazzetta di Milano*. Si arroge che il pensiero di gettare sui ricchi lombardo-veneti le spese della guerra non è nuovo in Radetzky, e ci sovviene di averlo letto in un articolo della *Gazzetta di Augusta*, scritto, se mal non ci apponiamo, dal conte Pactha. Ne domandi il sig. Rizzi al suo amico e lo saprà.

Pare che il conte Pachta nutra molto zelo per la riputazione di quelli che lo servono, e che stanno in un certo grado sulla scala della società. Poco gl'importa dell'avv. Zini e del dott. Boniotti, quello editore del *Cosmorama*, questo del *Bazar*, ed ora estensori della *Gazzetta di Milano*, due poveri diavoli, a cui è scusa la stessa loro nullità; ma si mostrò molto più tenero rispetto al dottore Primo Oldini e all'avv. Lorenzo Rizzi.

Il sig. Oldini avea sempre fatto spaccio di sentimenti liberali; durante il governo provvisorio si mostrò repubblicanissimo; nel funesto 5 agosto figurò fra i più assidui, non sapremmo dire se brigatori o agitatori; rientrati in Milano gli Austriaci, si trattenne alcuni giorni; indi fece un viaggio a Lugano; poi ricomparve di nuovo, e tutte le nostre corrispondenze di Milano si accordano a presentarcelo come uno tra i più famigliari del conte Pachta. Ora è circa un mese da che uno sconosciuto si presentò al nostro ufficio con due lettere del signor dottore Primo Oldini, l'una diretta a noi, l'altra al *Repubblicano della Svizzera Italiana*, e colla prima ci pregava a voler inserir la seconda nel nostro giornale. Osservando noi che ambedue portavano la data di Milano, 20 settembre, e che quella diretta al *Repubblicano* era dettata in uno stile e conteneva espressioni che potevano compromettere chi la scriveva, se per avventura ei soggiornasse in un territorio occupato dagli Austriaci, chiesimo al latore se il sig. Oldini dimorava a Milano, ed avendoci risposto di sì, ricusammo di dar luogo a quella giustificazione, dicendo: se il sig. Oldini è sincero, questa lettera stampata in fogli esteri, potrebbe nuocergli in faccia agli Austriaci nelle cui mani egli ora si trova; e se non è sincero, la non merita di essere stampata, perchè sarebbe un inganno di più. Ella fu pubblicata poco dopo *per dovere d'imparzialità* dal *Repubblicano* suddetto, e dal *Pensiero Italiano*.

I repubblicani possono essere di buona fede, ma noi non lo siamo tanto, ed infatti rileggendo attentamente quella lettera, la troviamo scritta in termini molto equivoci, e che si acconciano assai bene collo spirito del nuovo governo austriaco in Milano. Noi crediamo che il dottore Oldini non sia una spia, accusa che l'*Opinione* non gli ha mai data; ma insistiamo a credere che egli sia un confidente e famigliare del Pachta e impiegato presso di lui, come lo abbiamo detto più volte: sappiamo altresì che i fogli del nostro giornale, diffusissimi in Milano, non gli sono sconosciuti, e nondimeno sopra di questo egli non dice una parola. Onde ci persuadiamo che quella lettera sia stata scritta dal dottore Oldini col consenso del suo mecenate, nè ci ricrederemo se non dopo che avremo prove in contrario.

Più franco del dottore Oldini è l'avvocato Rizzi. Egli confessa senza complimenti le sue relazioni con Pachta, e i suoi lavori sul censimento, e nega soltanto le conseguenze. Per l'onore dell'avvocato Rizzi noi desideriamo che sia vero. Ma non sa egli che in tutti i tempi, e più ancora in questi, il solo contatto con Pachta appesta la riputazione di un uomo dabbene? Quanto più poi se si hanno con lui relazioni confidenziali, e se si ricevono da lui misteriose incombenze? Che aveva a che fare l'avvocato Rizzi coll'uffizio del censimento? E che doveva servire quell' *elenco dei possessori censiti della Lombardia aventi un dato maggior estimo omessi quelli d'inferior censo? Nella esternata vista che i primi nelle attuali circostanze avrebbero potuto sopportare il carico prediale in maggiore*

quantità. Vi era perciò mestieri di un elenco speciale? Le congregazioni provinciali non bastavano più? Un italiano onesto, che rispetta il suo paese e il proprio decoro, si obbliga egli a siffatti servigi?

ANEDDOTO SU PIO IX.

I preti in chiesa e i politici agli affari, diceva un uomo di stato; e questa verità si può anche applicarla a Pio IX, il quale buon cristiano, buon prete, buon vescovo, è in tutto il resto inettissimo a governare uno stato che ha bisogno di una totale trasformazione. Egli incominciò un'opera per poi fermarsi a mezzo, e tentar poscia di rovinare quello che ha già fatto; imperocchè fintanto che il suo confessore Graziosi lo consigliò bene, anche il papa fece bene; poi morto il Graziosi e subentratogli monsignor Palotta, il pontefice fu consigliato male e fece male.

Nè si creda che monsignor Palotta sia un cattivo soggetto; all' incontro egli è un sant'uomo nel vero significato di questa parola: ma appunto perchè è santo e non vede che il paradiso, è al tutto ignaro delle cose di questo mondo. E PIO IX che riceve le sue ispirazioni dai consigli del suo confessore, non è più da stupirsi se nella sua condotta politica ha cangiato stile, se gli scrupoli si sono sostituiti al coraggio, la titubanda all'azione. A proposito della sua semplicità di cuore, e della sua politica inesperienza ci viene da fonte sicura raccontato un aneddoto che merita di essere conosciuto.

Stante i casi urgenti che agitavano Roma e lo stato, il conte Rossi, verso i primi di luglio dell'anno scorso, consigliava il pontefice a convocare prontamente la consulta. Oh! lo farò bene, rispose egli, e la convocherò pel 5 di novembre. — Santità, occorre subito, soggiunse Rossi. — Capisco! ma non posso farlo prima, perchè amo ci sia il conte Pasolini. Ma siccome la moglie di lui è incinta, e credo non si sgraverà se non verso il fine di ottobre, così bisogna propio aspettare fino al cinque di novembre. —

Pio IX più buon amico che buon politico, teneva conto della gravidanza della contessa Pasolini, non della gravidanza degli avvenimenti, la quale ove non sia diligentemente assistita, può riuscire ad un parto laboriosissimo.

Con lieto animo riferiamo le spiegazioni date nella tornata del Senato del 21, dal ministero intorno alle pratiche per la lega de' principi italiani.

Il ministro dell'istruzione pubblica legge:

Estratto di dispaccio diretto al sig. ab. Rosmini

Torino, 4 *ottobre* 1848

« Le presenti condizioni degli stati italiani sono tali da richiedere che si solleciti quanto più prontamente sia possibile la conclusione delle trattative concernenti la lega. Se per una parte il governo di S. M. non può soddisfare all' impegno ch' egli ha assunto allorquando il Re entrava nella Lombardia, gli altri governi italiani non possono vincere le opposizioni che si succedono contro di loro per mezzo della stampa e delle discussioni parlamentari, se non in quanto mostrino col fatto di adoperare rigorosamente ed efficacemente negl'interessi della patria comune V. S. Rev. ma potrà far comprendere a codesto governo come la prossima riunione del parlamento nazionale faccia più particolarmente desiderare ai ministri di S. M. di conchiudere più prontamente queste trattative affine di soddisfare alle giuste esigenze del sentimento nazionale, affine di poter rispondere coi fatti alle interpellanze ed alle obbiezioni che gli verranno mosse dagli oppositori. Ella potrà inculcare come questo interesse sia comune anche agli altri due stati di Roma e Toscana sopra i quali ricadrebbe l'accusa d'essersi mostrati freddi in propugnare l'indipendenza: accusa questa che conviene assolutamente distruggere coi fatti, siccome quella alla quale niun governo d' Italia potrebbe resistere per poco che le si desse occasione o pretesto.

Gli ordini della monarchia costituzionale introdotti in questi stati conducono a preparare quella medesimezza d' instituzioni e d'idee per cui si stringono i vincoli della nazionalità. Lavorare di comune accordo con Roma e Toscana ad assicurare e svolgere le istituzioni costituzionali. Rimuovere tutto ciò che è di ostacolo alle pronte e facili comunicazioni tra le varie parti d'Italia. Procedere d'accordo affinchè il sistema stradale, i dazi, la navigazione, i regolamenti sui passaporti, sulle poste, sui pesi e misure, sulle monete, servano a quello scopo, affinchè il vincolo della nazionalità unisca in modo più stretto gli abitatori delle varie parti d'Italia. Stabilire nell'ordinamento delle milizie di terra e di mare, nelle leggi civili e criminali, nell'amministrazione, nell'educazione pubblica quell'unità di sistema per cui lo spirito nazionale si ravvisi e si corrobori. Lasciare aperta la via agli altri Stati Italiani di entrare in tutti gli accordi che si potranno prendere nell'interesse dell'indipendenza e della nazionalità; tale sarebbe l'intenzione del governo di S. M. Ma perchè questi accordi non potrebbero aver luogo senza molte conferenze, V. S. farà conoscere che a questo sarebbe disposto di buon grado il governo di S. M, ma converrà pure far conoscere che nelle presenti condizioni d'Italia, a così fatti accordi dovrebbe precedere quella mutua guarentigia di territorio, e quella fissazione del contingente d'armi e di danaro, a cui poco d'innanzi io accennava.

La lega avrà per iscopo principale:

1. Di assicurare la nazionalità e l'*Antonomia* dell'Italia, la guarentia del territorio di ciascuno stato, la difesa del paese per *mezzo di contingenti somministrati da ciascuna potenza*; la conservazione dell' ordine stabilito dalle costituzioni rispettive; lo sviluppo e la guarentigia delle pubbliche libertà.

2. Di facilitare le relazioni commerciali ed amministrative fra i diversi stati che compongano la lega, mediante l'unione doganale ed un sistema uniforme di poste, monete, pesi e misure.

3. Di stabilire in quanto possibile, un sistema uniforme di legislazione, di amministrazione, e di istruzione pubblica.

4. Tostochè sia possibile sarà convocata in Roma una riunione di plenipotenziarii dei diversi stati, onde formare le leggi organiche che derivano dalle basi stabilite precedentemente.

Questo è lo spirito con cui furono condotte le trattative colla corte di Roma e Toscana. Differenze di poco momento si ritrovano nel modo con cui l'uno e l'altro dei due governi considerano la lega. L'abate Rosmini dal canto suo dichiarava che egli non poteva farsi interpreto delle idee, e dei sentimenti dei governo del Re presso la corte di Roma. Noi abbiamo altresì ricevuto un altro progetto di confederazione formato dal governo pontificio nel qual progetto, siccome quello che era stato proposto dall'abbate Rosmini, facevasi affatto su quanto potesse riferirsi al concorrere con comuni sforzi all'impresa dell'indipendenza. Il governo del Re volle seguire il suo programma: epperciò ha creduto adempiere al debito suo verso l'Italia rifiutando tali basi. Qualunque sia la natura di un governo, qualunque sieno le alte parti che il principe che lo regge possa sostenere nel mondo, qualunque sia la riverenza che noi professiamo alla somma dignità onde è rivestito nella chiesa cattolica, noi non entreremo mai in conformità di vedute nè in comunione di idee con alcun governo, il quale non prenda a base delle sue operazioni il sacro principio dell'indipendenza italiana (*applausi prolungati.*)

Debbo fare qualche osservazione sulla differenza di parole, la quale inchiude una differenza di sistema nelle trattative che si sono in ordine all'unione degli stati italiani. Voi mi avete sentito parlare di lega e di confederazione. Allora quando dopo molti secoli in cui le diverse parti d' Italia, in cui i diversi stati nei quali è divisa la nostra nazione, erano divisi gl' interessi, i pensieri di tutti, i popoli accoglievano con gioia l' annunzio di una lega in cui si procedesse d' accordo per gl'interessi politici della nostra patria. Questa parola di lega non suona diversamente che alleanza. Ben diverso è il significato di confederazione, la quale vale un' unione di stati permanenti, abbracciante in uno i varii governi costituiti per reggere gl' interessi comuni. Noi credemmo che fosse nostra missione, come è missione di tutti i governi, non di dar opera ad attuare immediatamente tutti i bisogni che possono concepirsi da una nazione, riducendo ad immediato effetto lo stato definitivo, lo stato ultimo, in cui può trovarsi una nazione, ma di provvedere alle contingenze del momento.

Noi credevamo che in questo momento fosse urgente, e di suprema necessità collegare insieme gli sforzi di tutti gli Stati italiani verso il fine dell' indipendenza; perciò noi li sollecitavamo alla lega. Non gli abbiamo sollecitati alla confederazione, perchè le trattative avrebbero avuto una troppo lunga durata, e noi avremmo lasciato scorrere quell' opportunità alla quale ci era necessario andar incontro.

PARLAMENTO NAZIONALE

CAMERA DEI DEPUTATI.

Giusta il pensiero già emesso nella seduta del 21, ieri il ministro della guerra presentava ai deputati un progetto di legge sulla leva del 1829, la quale dichiarata d'urgenza e discussa prima brevemente negli uffici, in tornata pubblica poi veniva tosto approvata con qualche modificazione. Nel foglio di domani ne spiegheremo i motivi.

Art. 1° Sarà prelevato il contingente di 13 mila uomini sui nazionali degli antichi Stati di terraferma, nati nel decorso anno 1829, per essere arruolati nell' esercito giusta le discipline stabilite dal Regio Editto 16 dicembre 1847 ed annessovi Regolamento generale, non che dai provvedimenti successivi; e ciò oltre una leva di uomini proporzionalmente corrispondenti nelle altre provincie attualmente occupate dal nemico.

Art. 2° Sarà parimenti prelevato un contingente supplettivo di 1000 uomini sulla classe 1828.

CAMERA DEI SENATORI

La tornata di ieri fu assai insignificante, e per verità occorre assai di rado che i dibattimenti senatoriali abbiano un carattere diverso. L'ordine del giorno richiamava il seguito della discussione pel rendiconto presentato dai ministri. Parlarono o meglio lessero assai noiose dissertazioni, i senatori Maestri, Petitti, Fornari, Sonnaz, Collegno, Charrière, Cibrario, Plessa ed altri, i quali tutti, tranne l'ultimo, si accordarono nelle più sperticate lodi al ministero, che trovarono aver fatto quanto umanamente poteva farsi, e non aver fatto quello che non si poteva fare; e che per conseguenza quanto per le cose fatte come per le cose non fatte egli aveva ben meritato dalla patria; per quelle poi da farsi gli si concedesse un voto di fiducia; e restiamo attoniti come non siavi stato alcuno che proponesse di erigergli una statua. Nel senato non vi è una tribuna, nè fa d'uopo; ma non vi starebbe male un inginocchiatoio.

Per fare un po' di diversivo, il cavaliere Maestri proponendo di approvare il rendiconto del ministero, avrebbe voluto che il senato vi aggiungesse un' istanza, affinchè i ministri prefiggessero all' Austria un termine per l'accettazione delle basi di pace, ma i ministri fecero vedere che è inutile, stantechè in seguito all'ultima sua dichiarazione alle potenze mediatrici, il ministero restava libero di riprendere le ostilità qualunque volta lo stimasse opportuno; e che la prefissazione di un termine non avrebbe fatto che legargli le mani.

Plessa fu il solo che si allontanò dagli altri, e leggendo una dissertazione filosofico-politico-oratoria e zeppa di divagazioni, biasimò la condotta del ministero sotto vari lati, ma principalmente gli rimproverò di avere soffocato l'entusiasmo popolare, di averne repressi gli slanci col riattivare una legge di polizia, di non aver proclamata la leva in massa, e di essersi impacciato nei laberinti di una mediazione che non ci dà pace, e ci consuma peggio che in guerra; di aver lasciato cadere il coraggio e la disciplina nell'esercito, e di avere colle sue tendenze reattive preparato il paese ad una crisi, e gravemente pregiudicato nei loro fondamenti alla dinastia ed al governo. Conchiuse poscia, avere *il ministero fatto molto, ma avere eziandio molto trascurato; non* meritare perciò nè un voto favorevole pel passato, nè uno di fiducia per l'avvenire: e che non conoscendosi ancora a qual punto siano le trattative, nè a che possano riuscire, propose che il senato sospendesse l'approvazione del rendiconto fino a tempo più opportuno.

Col vento che spirava nell'aula senatoria, era naturale che questa mozione fosse nemmeno appoggiata.

A Plessa rispose vigorosamente il ministro Pinelli: disse che le leve in massa sono buone là dove il sentimento della nazionalità e delle liberali istituzioni è incarnato nel popolo, ma fra di noi ove questo sentimento è nuovo e da ieri, il perpetuo suono di campane, lo strepitar del cannone la notte, la sospensione degli affari ecc. ecc. non avrebbe fatto che accrescere lo sbigottimento. Giustificò l'opportunità delle misure di polizie, riclamate anche dal pubblico voto; e in quanto alla mediazione asserì che il ministero attuale l'aveva già trovata sul tappeto, ch' ella era stata richiesta da un altro ministero che lo aveva preceduto, e che ne aveva le prove in mano.

A questa sortita Plessa e Collegno ex-ministri si tacquero. Che dobbiamo inferirne? Che la mediazione sia stata provocata dal ministero di cui fecero parte? Il linguaggio esplicito di Gioberti si oppone a questa ipotesi. Che sia un altro errore del ministero Balbo? Noi ne sappiamo niente.

Colli uscendo dall'ordine del giorno, parlò intorno agli alloggiamenti militari. Il ministro Perrone rispondendogli dimostrò che il sistema delle tende non è sempre praticabile, massime quando l'esercito è in continuo movimento; che gli accantonamenti nuocono alle disciplina, oltrechè non vi è sempre l'opportunità; ma che tuttavia, ove succeda la guerra, si procederà colla maggiore sollecitudine per la salute del soldato.

Infine si trovarono sulla tavola presidenziale sette mozioni, differenti in pochissimo fra di loro, e dopo un po' di confusione furono ridotte ad una sola, alla più favorevole pel ministero che ebbe la maggiorità.

STATI ESTERI.

FRANCIA.

PARIGI. — 19 *ottobre*. — Lo stato d'assedio fu levato oggi per deliberazione unanime.

L'assemblea nazionale fiduciosa nella dichiarazione del governo, il quale credesi perfettamente in misura di guarentire la sicurezza pubblica e si sente armato contro le fazioni d'una potenza irresistibile, giudicò che non si dovesse più a lungo protrarre uno stato di cose incompatibile colla libertà repubblicana. Ora la capitale rientra sotto l' impero della legge comune. Lo stato di assedio non impediva gli agitatori di spander nelle politiche adunanze e ne' banchetti socialisti, le loro detestabili dottrine, e perdendo, qualora fosse stato maggiormente prolungato, ogni efficacia, dava un pretesto alle declamazioni de'falsi repubblicani.

Il discorso pronunciato l' altro ieri dal ministro Dufaure e la maggioranza che ottenne, mossero a sdegno tutti i circoli. In quello detto *Club de la grosse tête*, si tennero dei discorsi veementi ed anarchici.

Il presidente Pilot, fatto il riassunto del discorso del ministro, gridò: questo bel signor Dufaure non vuole che la rivoluzione sia permanente, ebbene! gli annunciamo noi che questa rivoluzione sarà eternamente turbolenta! Essa è, come l'anima nostra, una fornace divoratrice, e non si arresterà che quando avremo estinta la nostra sete, che quando avrem presa la parte nostra a' beni di questa terra, finora maledetta, ove il privilegiato solo potè pascersi della felicità terrestre.

Queste parole furono accolte dalla turba frenetica con entusiasmo indicibile. Anche nel sobborgo *Saint-Antoine*, i presidenti del *Club Charonne* e del *Club des Acacias* tennero eguali discorsi sediziosi, coronati da eguali applausi. Se i tentativi sovvertitori de' circoli politici non sono efficacemente frenati, Parigi si troverebbe sempre in istato di agitazione e di ansia, ma il governo sa che per rispettare la libertà, bisogna comprimere l'anarchia.

Oggi partì il terzo convoglio de' coloni dell'Algeria, composto di 815 cittadini e 70 fanciulli al dissotto di due anni.

Nel principio della seduta il signor Bouvet volle rivolgere al governo delle interpellanze sulla politica esterna, ma il sig. Bastide lo prevenne annunciando che gli era impossibile d'accettar un giorno per udire le interpellanze.

Il sig Baume ribattè le parole del ministro come contrarie al diritto d' interpellanza che appartiene ad ogni rappresentante, e chiese all'assemblea di voler stabilire un giorno perchè noi, soggiunse egli, possiamo dire ciò che abbiamo in cuore, affinchè possiamo alzar la voce in nome dell' onor della Francia e della salute d' Italia. Terminò con dire che lunedì farebbe le interpellanze che avea in pensiero di fare oggi.

Forse il signor Bastide non poteva parlare senza coprirsi di vergogna, perchè pare che i negoziati della mediazione siano giunti a tal punto che l'onore delle potenze mediatrici non possa a meno di venirne gravemente leso. Intorno a quest' argomento da cui pendono i destini non solo d' Italia, ma dell'Europa tutta, corrono varie voci, ma quasi tutte s'accordano a dire che Francia ed Inghilterra s' assunsero un' impresa che non potranno e non vorranno condurre a felice termine, tanto più ora che l'Austria non ha un potere costituito con cui trattare.

Il *National* chiama gli Italiani all'armi, all'insurrezione, e li invita a stendere fraterna la mano agli Ungaresi, intanto che la Francia prosegue la sua opera conciliatrice: ed una corrispondenza di Parigi di ieri all'*Indépendance belge*, reca quanto segue.

« La povera mediazione anglo-francese è stato ora sepolta ufficialmente, dopo avere percorsa una carriera poco splendida e sparsa di scogli. Ecco come passarono le cose.

Il marchese Ricci, il nuovo inviato sardo a Parigi, fu incaricato dal suo governo di chiedere al sig. Bastide, che v'era della mediazione, se potevasi sperare, per un prossimo avvenire, uno scioglimento onorevole e soddisfaciente per l'Italia. In mancanza d'un tale scioglimento, aggiungeva il marchese Ricci, il governo sardo, spinto dal partito della guerra nel suo paese, non potrebbe dispensarsi dal riprendere le ostilità.

« Sollecitato in tal modo, il signor Bastide si mostrò desideroso prima di tutto di conoscere l'opinione di lord Palmerston. Gustavo di Beaumont fu dunque incaricato d'esporre al governo britannico la dimanda della Sardegna. Lord Palmerston rispose che vedrebbe certamente con molto rammarico le riprese delle ostilità, che avendo disconsigliato a Carlo Alberto una prima lotta, affatto ineguale coll'Austria, ei lo vedrebbe pure con dispiacere riprendere le armi in circostanze che non sarebbero guari più favorevoli della prima volta; ma che gli ultimi avvenimenti di Vienna non permettendo in questo momento di seguire quest'affare col governo austriaco, non gli pareva possibile di dare a Carlo Alberto l'assicurazione d'un prossimo scioglimento; che se

a Sardegna voleva rifiutare la sua confidenza alla mediazione, egli, Palmerston, non avea nissun mezzo d'impedirla, e che con tutta premura si ritirerebbe da un affare, ove l'Inghilterra non avea che un interesse assai indietro.

« La risposta del sig. Bastide fu ad un dipresso eguale. A cui pure rincresceva di veder la Sardegna ricominciar la guerra, con un esercito composto per certo d'eccellenti soldati, ma che sembrava difettoso dal canto dell'organizzazione, e ciò nell' autunno e nell'entrare dell'inverno, cioè in una stagione nient'affatto favorevole in Lombardia, inondata comunemente in quest'epoca dal traripamento dei suoi numerosi fiumi. Ma come lord Palmerston, ei riconobbe che la mediazione ha ora perduta ogni probabilità di riuscita.

« Il sig. Bastide avea ancora a rispondere ad un'altra quistione. La Francia acconsentirebbe dessa, in certe circostanze, ed offrendosi il caso, di prendere le armi in favore della Sardegna? Qui il sig. Bastide giustificò pienamente la confidenza che la via di Poitiers avea posta in lui pel mantenimento della pace. Ei dichiarò che non si assumeva nessun impegno, che la Francia decisa a far rispettare il principio del non intervento, dovea essa stessa rispettarlo in Italia, e che d'altronde gli sconvolgimenti dell' Allemagna imponevanle di concentrare sul Reno la maggior parte delle sue forze. »

In tal modo l'Italia trovasi disingannata della stolta confidenza posta in governi o deboli, od avversi; ed è giunto il momento di vendicare il proprio onore ed attuare le generose parole di Carlo Alberto — L'ITALIA FARA' DA SÈ L'Italia non dee confidare che in sè stessa.

CONFEDERAZIONE SVIZZERA.

GINEVRA. — Quasi tutti i rifugiati italiani che avevano cercato asilo in Francia riprendono la via d'Italia per la Savoia ed il Piemonte. Giornalmente ne passano frotte per Ginevra. E se ne annunziano ancora nuove colonne, la cui partenza, dicesi, sia affrettata da dispacci telegrafici venuti di Parigi. Parrebbe che a Parigi siasi finito per comprendere che è tempo che il gran movimento italiano si compia. (*Rev. de Genève*)

STATI ITALIANI.

NAPOLI. — 16 *ottobre*. — Il giornale ufficiale pubblica un decreto reale del 14 nel quale vengono convocati pel 13 di novembre parecchi collegi elettorali per procedere alla elezione dei deputati mancanti alla camera sia per rinunzia, sia per azione o per non seguita elezione. Il numero totale da eleggersi è di 42; Napoli deve rieleggere 6 deputati.

STATI PONTIFICII.

Al giornalismo d'Italia la stampa romana.

ROMA. — 18 *ottobre*. — Il circolo romano, nell'intenzione di cooperare alla causa italiana in questi momenti di novelle e supreme speranze ha convocato la sera del 17 nelle sue sale i direttori della stampa periodica di Roma, esternando loro il desiderio che si smettano per ora tutte le questioni parziali di municipalismo, di divisioni territoriali, e di forme di governo, e che in uno spirito concorde si prosegua la sola questione dei mezzi di ottenere l'indipendenza nazionale. Al quale proposito, che le circostanze consigliano come sacro, e solenne dovere, aderimmo volonterosamente pel bene della patria, e indiriziamo tutti una parola del cuore ai nostri confratelli d'Italia perchè vogliano udire a ripetere lo stesso invito del nostro labbro siccome argomento dell'unità di concetto, e di fede che deve dirigerci in quei giorni nei quali si decide la causa italiana. (*Epoca*).

BOLOGNA — 19 *ottobre, ore* 3 *pom*. — Lettere di Ferrara assicurano che gli austriaci hanno sgombrato anche la linea sinistra del Po. (*Gazz. di Bologna*)

TOSCANA.

Caviamo dall'*Alba* del 21 ottobre le seguenti notizie sui dolorosi avvenimenti di Livorno del giorno 20:

Pubblicando i seguenti dispacci telegrafici dati dalla *Gazzetta di Firenze*, non possiamo astenerci dall'osservare essere inesplicabile la pubblicazione e il ritiro del N.° 260, 2° mentre la pubblicazione degli ultimi dispacci, che noi sappiamo essere arrivati, avrebber potuto render tranquilla la nostra città relativamente a Livorno, piuttosto che lasciarla sospesa sotto l'impressione di notizie allarmanti.

Possiamo assicurare che questa sera la città di Livorno è tranquilla, sebbene agitata nel corso del giorno da imponentissima dimostrazione armata: Il movimento è stato eccitato per quanto sembra, dalla circolazione di voci che affermavano esser composto il nuovo ministero, ed esser composto in senso contrario ai voti della Toscana.

Dopo gli avvenimenti esposti dalla *Gazzetta* è certo che il Montanelli, dacchè il popolo non le lasciava partire, e non voleva che abbandonasse Livorno dimettendosi dalla carica di governatore, ha ritirata la sua dimissione. Sulla sera pochi individui (diconsi sconosciuti) tentando di profittare dell'esaltamento del popolo sono usciti in piazza, suscitando un tumulto con voci stranissime, e pretendendo forse di cambiar forma di governo s'argomentavano di piantare l'albero della libertà Il popolo era agitato. Il Montanelli ricevuta notizia dell'attentato, malgrado l'insistenza di molti che lo avvisavano esser pericoloso il mostrarsi malgrado l'attitudine minacciosa dell'avvenimento è sceso rapidamente egli medesimo in piazza, e gridando ad alta voce « non ho nulla a temere quando sono in mezzo al popolo » è stato salutato da una salva d'applausi coi quali la immensa maggiorità mostrava non dubbiosamente intenzioni contrarie all'attentato, gli dava facoltà di parlare. Così coloro che un empio partito chiama agitatori, e tenta di screditare, affrontano i pericoli, e sostenendo impavidamente la causa dell'ordine riescono a farla trionfare.

Le sue parole sono state quali si convengono ad un italiano, ad un cittadino, ad un uomo veramente leale. Il popolo non ha potuto resistervi, ed applaudendo ha aderito. Alcune delle persone sconosciute che avevano cagionato il tumulto sono state arrestate. La quiete è stata rapidamente ristabilita. Livorno ora non è agitata che dall'aspettativa d'una risoluzione della crisi attuale.

— *Ore* 11 *pom*. — Il Montanelli arriva in questo momento in Firenze con un treno straordinario, e si reca al palazzo Pitti.

DISPACCI TELEGRAFICI

Montanelli a S. A. il Granduca.

Dopo l'arrivo del treno, capannelli e minaccie di dimostrazione in piazza. Preparativi per un movimento armato. Emissari per le diverse parti della Toscana. Forse nella giornata darò la mia dimissione.

Livorno, li 20 ottobre 1848, ore 11, min. 25 antim.

MONTANELLI.

Montanelli a S. A. il Granduca.

Lo stato della città è sempre più minacciante. Non avendo replica avanti le ore 4, io parto per Firenze.

Livorno, 20 ottobre 1848, ore 12 min. 15 pom.

MONTANELLI.

Montanelli a S. A. il Granduca.

Il popolo si arma, e si dispone ad occupare i forti e le porte. Chiedo risposta. La situazione diventa da un momento all'altro più pericolosa per il governo.

Livorno, li 20 ottobre 1848, ore 1, min. 10 pom.

MONTANELLI.

Montanelli a S. A. il Granduca.

Il popolo armato s'impossessa delle porte, onde impedire l'uscita all'ufficialità, che sembra avere ordine di partire. So chè s'incammina al forte per munirsi di munizioni. Si parla d'ostaggi, non so se vi sarò compreso. Tutto però si fa senza tumulto.

Livorno, li 20 ottobre 1848, ore 2 min. 5 pom.

MONTANELLI.

(Nota del governo) — Nessun ordine di partenza era stato dato all'ufficialità.

Montanelli a S. A. il Granduca.

Le porte sono occupate: io non governo più. Dò la mia dimissione. Vorrei partire; ma il popolo vi si oppone.

Livorno, li 20 ottobre 1848, ore 2, min. 45 pom.

MONTANELLI.

Montanelli al ministero.

Perchè non si risponde ai miei dispacci? Le porte sono in mano del popolo.

Io non ho nessuna forza.

Ho chiesto la mia dimissione: mi si dia risposta.

Livorno, li 20 ottobre 1848; ore 4, min. 5.

MONTANELLI.

Il ministero dell'interno al prof. Montanelli governatore di Livorno.

Il governatore di Livorno è chiamato a Firenze.

Firenze, 20 ottobre 1848,

SANMINIATELLI.

Il ministro dell'interno al prof. Montanelli governatore di Livorno.

Se il governatore è impedito nell'esercizio della sua azione, dichiari cessata la sua autorità.

Firenze, 20 ottobre 1848, ore 5, min 30.

SANMINIATELLI.

Nel giornale livornese la *Novella Italia* del 21 troviamo poi questi ulteriori ragguagli:

Questa mattina è stato affisso per ordine del governatore il seguente avviso.

CITTADINI LIVORNESI!

Dopo l'ultimo dispaccio telegrafico col quale annunziavo al governo il ritiro della mia dimissione sono stato dal principe richiamato a Firenze. Io mi auguro che questa chiamata sia per produrre risultati conformi ai vostri desiderii. Domani o sarò di nuovo con voi, o vi farò conoscere con la maggior sollecitudine il vero stato delle cose. Nella mia breve assenza il mantenimento della pubblica quiete è affidato ai miei consiglieri e alla vostra saviezza.

Livorno 20 ottobre 1848.

Il governatore G. MONTANELLI

Si suppone che il Montanelli sia stato chiamato a Firenze per formare il nuovo ministero. È nel desiderio di tutti i buoni cittadini che questa notizia si verifichi.

Ieri sera una quantità di gente pare volesse piantare in mezzo alla piazza d'armi l'albero della libertà. Bastò l'opera del Montanelli e di pochi cittadini bene intenzionati a mantener l'ordine nella città.

NOTIZIE DIVERSE.

TORINO.

MINISTERO DI GUERRA E MARINA.

S. M. con decreto del 21 ottobre volgente ha collocato in aspettativa il cav. Guido Asinari di S. Marzano maggiore di fanteria e vice intendente generale di guerra; ed ha nominato il cav. Giovanni Caire, secondo vice intendente generale di guerra, alla carica di primo vice intendente generale di guerra; il cav. Vittorio Vallin, commissario di guerra sotto anziano direttore contabile del R. magazzino merci, con titolo e grado di vice intendente generale di guerra, alla carica di secondo vice intendente generale di guerra.

— Un R. decreto del 12 porta la seguente disposizione:

A datare dal primo dello scorso aprile s'intenderà abolita l'annua prestazione di lire duecento venticinque, cui era tenuta la corporazione degl'israeliti di Torino verso le nostre università degli studii.

— Da due giorni si va parlando di ricomposizione ministeriale. Si tratterebbe del ritiro di qualche ministro, del passaggio di Pinelli agli esteri, mentre Perrone rimarrebbe solo alla presidenza. Dei nuovi che entrerebbero a far parte del gabinetto varie sono le voci. Un nome però si pronuncia da tutti, ed è quello di Vincenzo Ricci.

ALESSANDRIA. — 22 *ottobre*. — Grandi movimenti di truppa sull'ala sinistra e sulla dritta. La brigata Regina, arrivata pochi giorni or sono da Genova, partirà quanto prima per Mortara ad Abbiategrasso.

Un altro reggimento della Regina da Novi si portò su Voghera. La sinistra verrà pure rafforzata dalla brigata Aosta.

Ieri arrivava da Casale un bellissimo battaglione di Bersaglieri.

Interrogati da noi mentre si mettevano in marcia fuori da Porta Marengo, dove ne andassero. — In Lombardia, in Lombardia, ci risposero molti arditamente. — Avanti, avanti. Forse a quest' ora han già toccato le sponde del Ticino.

E al grido della Lombardia chiedente soccorso, rispondono le armi dei prodi Bersaglieri.

Iddio lo vuole — Avanti — Iddio lo vuole.

Ieri poi giunse un reggimento di Cuneo e partiva nel tempo stesso per Vigevano il 12° reggimento brigata Casale. Alle tre arrivò il duca di Savoia a cavallo accompagnato da tre aiutanti di campo e quattro lancieri, e preceduto da una staffetta. Ci si dà poi come certo essersi spediti ordini alla flotta di portarsi tosto nelle acque di Venezia. (*Avvenire*).

GENOVA. — 23 *ottobre*. — Spiacevolissimi avvenimenti turbarono queste due ultime sere l'ordine e la pace della città.

Sabato sera il circolo italiano teneva la sua seduta sotto la protezione della guardia nazionale e della truppa. Eccone il perchè. Una cinquantina di soldati del battaglione Real Navi, col proposito di vendicare l' insulto fatto al loro cappellano reverendo Grillo, cui (oltre molte minaccie) fu strappata la decorazione del valor militare, dopo la pubblicazione ch' ei fece d' un *pamphlet* contro il circolo italiano, si radunavano girata prima vociferando la città, innanzi all'ex-oratorio di s. Gio Battista presso l'Acquasola. Ivi provocavano, insultavano i membri del circolo che s'andavano congregando. Volevano impedire la seduta.

Dalle parole si passò agl' insulti; i soldati trassero le sciabole; cominciò una zuffa fra questi da una parte, ed i membri del circolo italiano e molti emigrati lombardi dall'altra. Le triste e probabilissime conseguenze furono impedite dal sopraggiungere della guardia nazionale che agì col più lodevole vigore: poi fu appoggiata da un battaglione di truppa. Cosa deplorabile, mentre qui si ristabiliva l'ordine, una dimostrazione di monelli, e d'alcuni sguaiatissimi emigrati accorreva sotto le finestre del quartiere della Darsena, ove sono alloggiati i Real Navi, provocandoli con grida ingiuriose.

Iersera si rinnovarono i medesimi fatti con maggiore gravità. Ci dicono che ricominciò il subbuglio da parziali zuffe fra alcuni soldati e alcuni lombardi, che s' erano dato appuntamento all' Acquasola. Fatto sta che vedemmo di bel nuovo snudate le sciabole, percossi anche inermi cittadini, minacciata anche la guardia nazionale. Fu necessario l'intervento di molte pattuglie e d'intere compagnie per sedare il disordine.

La libera opinione, la discussione politica di inermi cittadini, interrotta dalle sciabole di soldati, ecco un fatto che non sapremmo abbastanza deplorare ed abbominare Siccome si temono per questa sera gli stessi tumulti, noi richiediamo a nome di tutta Genova — che la guardia nazionale spieghi la maggiore energia, — che le autorità provvedano onde da piccolo e quasi puerile incidente non sorga una continua guerra civile.

Questo esempio inaudito fra noi, dove lo esercito si dichiarò a prove non dubbie popolo, e popolo amante delle nostre libertà, non crediamo però abbia maggiore importanza d'uno individuale disordine, se le autorità civili e militari vi pongono rimedio con zelo e buona fede.

E ciò perchè non crediamo che il nostro soldato sia capace di servire di stromento ad una politica violenza.

La causa di questi tafferugli è piuttosto che altro una ingiuria interpretata malamente con ispirito di corpo. V' è una serie di fatti quasi insignificanti di per sè eppure producono il pericolo d'una collisione fra soldati e popolo.

Il circolo italiano, secondo il solito suo sistema d' imprudenti ed inutili personalità, mette in iscena molto ingiuriosamente il prete Grillo; il prete Grillo si difende con un *pamphlet*, ed eccede i confini della difesa: alcuni amici del circolo, dimenticando che ai libri si risponde coi libri, minacciano il Grillo e gli strappano la medaglia; i soldati (che in genere non simpatizzano col circolo italiano fatto curioso, ma vero), all' ingiuria rispondono colla forza.

Bisogna finirla subito; o i turbolenti profitteranno dell'occasione gongolando di gioia; o noi tutti saremo costretti a veder nel pericolo del circolo quello della libertà di discussione.

NOTIZIE DEL MATTINO.

VIENNA. — 17 *ottobre*. — Lo stato di questa capitale è ancora incerto. Il comandante della guardia nazionale annunciò l'arrivo di 15[m]. Ungaresi che domandavano sito per accampare sotto la città. Alcune lettere dicono che Jellachich si ritiri verso Wiener-Neustadt, donde gli resta aperta la strada per la Stiria e l'Ungheria, e che Windisch-Grätz si spingerà contro Presborgo.

Il movimento del primo sembra vero; del secondo accertano altri che assumerà il comando generale delle truppe sotto Vienna, che si faranno ascendere tutti insieme ad 80[m]. uomini e che si vuole ad ogni modo finirla con questa città, per indi rivolgersi contro Pesth. Dicevano eziandio che appena arrivato Windisch Grätz, si terrebbe un consiglio di guerra se conveniva assediar Vienna finchè ella si arrendesse, o se tornava meglio di marciare a dirittura sull'Ungheria. Comunque sia, la posizione di questa città è molto critica, anche dal lato dei viveri, giacchè si calcola che vi vogliono 1800 buoi per settimana; e già il carname tanto indispensabile ai *tedeschi turchi* comincia a scarseggiare. L'emigrazione continua, e gli emigrati si fanno sommare con qualche esagerazione, a 100[m].

Alla campagna la leva in massa non fa effetto, e vi sono gravissime difficoltà: nelle provincie la popolazione è divisa, chi parteggia per Vienna, chi no.

In un proclama ove l'imperatore racconta il suo viaggio, dice che ha dovuto farsi accompagnare dalle truppe perchè vi erano molti malvagi per via, e che non dappertutto ha trovato il suo popolo: cioè che in più luoghi ha incontrato dell'avversione. Correva voce ch'egli avesse formato un nuovo ministero tutti dell'estrema destra o di retrogradi e slavizzanti: Francesco Stadion interni; Colloredo esteri; Helfert giustizia; Bruck commercio; Branner lavori publici; Windisch-Gratz, o se egli non accetta, Welden alla guerra. Merita conferma.

Notizie d' Innspruch del 16 fanno credere che siano nati dei torbidi nel Tirolo italiano. A Bolzano la magistratura ha fatto una specie di obbligo ai cittadini di sottoscrivere un indirizzo all' imperatore, in cui il buon popolo tirolese gli giura fedeltà.

AGLI ELETTORI COMUNALI DI TORINO.

Nel momento in cui si deve procedere all' elezione dei membri dei Consigli Communale, Provinciale e Divisionale, molti elettori hanno riconosciuto la difficoltà di formare note così numerose se prima quell'operazione non viene in qualche modo preparata.

Essi avendo deliberato di riunirsi per tale oggetto il 26 corrente alle ore 7 1[2 di sera nella nuova sacrestia dei RR. PP. di s. Filippo che cortesemente la posero a loro disposizione, invitono gli elettori del comune di Torino a voler prender parte a quella adunanza preparatoria.

AURELIO BIANCHI-GIOVINI *Direttore*.
G. ROMBALDO *Gerente*.

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA, via di Doragrossa sull'angolo di quella della Consolata N.° 14.